

Luigi Provero
Le comunità rurali nel medioevo: qualche prospettiva

[A stampa in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 335-340 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Luigi Provero
(Università di Torino)

*Le comunità rurali nel medioevo:
qualche prospettiva*

Nel 1984 Monique Bourin e Robert Durand proposero una sintesi (*Vivre au village au Moyen Âge*) che si impose come punto di riferimento per una medievistica che stava consolidando l'interesse per le comunità rurali. Il volume, coerentemente con gli orientamenti della ricerca di quegli anni, individuava nel villaggio (incastellato, sede di parrocchia e ambito di esercizio di una signoria) il principale e quasi esclusivo quadro di articolazione della vita sociale rurale nei secoli centrali e tardi del medioevo. A distanza di una ventina d'anni – grazie anche alle ricerche promosse proprio da studiosi come Bourin e Durand – un quadro del genere appare inaccettabile: si è progressivamente chiarita l'articolazione complessa dei quadri insediativi, ecclesiastici e signorili, la sovrapposizione di diritti e pretese, la frammentazione delle giurisdizioni, al punto che un villaggio compatto dal punto di vista insediativo, organizzato in una comunità e inquadrato in una parrocchia e una signoria, non è da ritenere il caso normale, ma piuttosto una rara eccezione.

Si è quindi affermata una tendenza non priva di rischi, ovvero quella di considerare il comune rurale come una pura “etichetta amministrativa”, senza reale connessione con le pratiche sociali locali: è una tendenza rischiosa, perché porta a scindere le pratiche sociali dalle culture politiche e a sottovalutare il potere di denominazione, che in questa fase non può essere ritenuto una prerogativa di un potere amministrativo quanto mai incerto, ma piuttosto l'esito di un incontro più o meno conflittuale tra le azioni e la cultura politica della comunità e dei poteri che su di essa insistono.

Tra la scelta di attribuire un valore cogente ai quadri sociali e insediativi del villaggio, e quella di negarne ogni rilievo concreto nelle pratiche sociali, una via probabilmente efficace appare quella di inserirsi nei punti di confronto tra le pratiche e le culture, andare a verificare i nessi tra i nomi e le cose. In

altri termini, si tratta di considerare quali nomi e quali delimitazioni assumono le associazioni comunitarie nelle campagne bassomedievali, in stretta relazione con le pratiche e i diritti di cui queste associazioni sono portatrici.

1. *Abitare*

Una chiave importante di accesso a questa realtà è stata posta al centro di un ampio progetto collettivo di ricerca – promosso dal LAMOP (Laboratoire de Médiévisique occidentale de Paris), sotto la guida prima di Monique Bourin, e ora di Joseph Morsel – dedicato alla “Formation des communautés d’habitants au Moyen Age”. La nozione di “comunità di abitanti” da un lato permette di svincolarsi dall’idea di villaggio, da rigidi e predefiniti quadri sociali in cui inserire l’azione comunitaria; dall’altro lato pone al centro l’idea di residenza, che offre importanti prospettive di indagine sui meccanismi di costruzione della solidarietà.

Abitare in un luogo non è un dato di fatto banale e autoevidente: è invece una pratica sociale complessa (su cui convergono possesso della casa, residenza abituale, distribuzione dei possedimenti, sistemi di solidarietà) e ricca di implicazioni giuridiche, poiché alla residenza si collega l’accesso a beni e diritti collettivi. Per questo è anche una nozione esclusiva: si possono avere case e terre in molti posti, ma si abita in un luogo solo. La centralità della residenza è evidente in molte serie documentarie duecentesche: basti pensare alle liti in cui l’oggetto del contendere è l’appartenenza o meno di un singolo a una comunità, ovvero il suo diritto ad accedere ai beni collettivi, che viene verificato attraverso la messa in discussione della sua qualifica di «habitor» del luogo.

Il nesso tra la residenza e l’accesso alle risorse non esaurisce ovviamente la questione dell’appartenenza comunitaria. Le istanze politiche locali si esprimono in strutture che non convergono necessariamente nelle forme del comune rurale o del comune di villaggio: il territorio è percorso da diritti e pretese di molti corpi sociali strutturati, la cui proiezione territoriale si connota in modi diversi. Parentele, solidarietà spirituali, borgate, villaggi, comunità di valle: sono realtà profondamente diverse ma che convergono nell’organizzare la vita sociale rurale e nell’incanalare le istanze politiche espresse da questa società. Ciò che soprattutto distingue in modo radicale queste diverse strutture è l’ampiezza e la coesione della loro proiezione territoriale, molto alte ad esempio per le comunità di valle, spesso molto basse per le parentele.

Ma anche se ci concentriamo sulle strutture organizzative con una più

chiara e coerente proiezione territoriale, constatiamo come sul singolo si sovrappongano identità multiple non conflittuali. L'individuo può essere al contempo membro di un gruppo di vicini, di una comunità di villaggio, di una confederazione di valle. La vita di queste strutture comunitarie apre, a mio modo di vedere, due questioni particolarmente vive: da un lato i meccanismi che consentono lo sviluppo e la coesistenza di strutture diverse, dall'altro la questione dei confini.

2. *Identità e azione*

Lo sviluppo delle comunità rurali subisce nel XII secolo un'accelerazione connessa alla ristrutturazione su basi locali delle forme del potere e della società e alle nuove competenze che convergono sulle comunità, sotto forma di un crescente numero di azioni collettive coordinate in ambito locale. Non è ovviamente solo questione di attribuire funzioni a una comunità preesistente e definita: è invece proprio l'azione a definire l'identità e i limiti della comunità, costituita dall'insieme delle persone che compiono determinate azioni in modo collettivo e organizzato, condividendo un sistema di norme di valore esclusivamente locale.

Questo nesso tra azione collettiva e identità comunitaria è il punto di partenza fondamentale non solo per superare un'idea di comunità che si organizza solo per difendersi e contrattare con il signore (idea ormai definitivamente superata dopo il volume di Chris Wickham sulle comunità della Lucchesia), ma soprattutto per individuare attorno a *quali* azioni si elabora l'identità delle comunità locali. Inoltre, concentrarsi sul nesso tra identità e azione permette di porsi nella prospettiva di una continua produzione storica dei luoghi, di un continuo mutamento sia dei processi di costruzione, sia degli orizzonti territoriali, sia dei risultati di questo processo, che può muoversi verso la conservazione, l'aggregazione o la frammentazione dei quadri sociali preesistenti.

Ci muoviamo in un quadro in cui il singolo e i gruppi parentali usano consapevolmente strutture di solidarietà diverse per compiere azioni diverse: un gruppo parentale allargato gestisce un insieme di terre, la comunità di villaggio opera la ripartizione dei carichi fiscali, la federazione dei villaggi di una valle regola l'accesso agli alpeggi. Le diverse identità collettive convivono e convergono – in modo non esclusivo e non necessariamente conflittuale – a definire la rete dell'azione sociale dell'individuo.

È interessante però notare come il nesso tra azione e identità collettiva e il processo di continua produzione dell'identità comunitaria siano ben leggibili anche se si prende in considerazione una singola azione sociale, e in specifi-

co la contrattazione con il potere signorile, ovvero l'azione più evidente nella nostra documentazione e quella al cui interno – apparentemente – l'identità e la forma della comunità di villaggio sono più stabili e definite. Fonti prioritarie per questo tipo di riflessione sono le franchigie, che non sono state finora adeguatamente valutate per quanto riguarda in specifico il processo di continua costruzione della comunità.

Occorre evitare due prospettive entrambe in diverso modo fuorvianti: la franchigia come atto fondatore e creativo della comunità (lettura applicata usualmente ai primi atti di franchigia di una comunità); la franchigia come elaborazione del sistema normativo, che però non incide in alcun modo sul processo di elaborazione identitaria della comunità, di cui – secondo questa lettura – non muterebbero identità, nome, configurazione e limiti. L'obiettivo deve invece essere quello di porsi in una prospettiva che veda negli atti di franchigia momenti che scandiscono, ma non determinano, il processo di produzione dei luoghi.

Le franchigie del XII e XIII secolo (o meglio, le molteplici forme di definizione dei rapporti tra signori e comunità e di risoluzione dei loro conflitti) non sono semplicemente un testo legislativo, né concessioni unilaterali dei signori. Ci troviamo invece di fronte a fasi di contrattazione politica in cui si elabora un sistema di norme e un linguaggio politico condiviso o accettato dalle due parti, e in cui la comunità rielabora la propria identità. La negoziazione con il signore implica la rielaborazione della memoria collettiva e delle gerarchie sociali interne, nella lotta per l'accesso alla parola politica che permette di identificare chi andrà a trattare con il signore e di quali istanze dovrà farsi portatore. Al contempo, le franchigie si connotano come momenti alti di progettazione dell'articolazione interna alla comunità, dal punto di vista sociale e territoriale, con la definizione per esempio di ruoli e privilegi dei *militi* locali, o l'identificazione di settori del territorio con peculiari diritti di accesso del signore, della comunità o di sue parti.

Le franchigie devono quindi essere prese in esame ponendo in rilievo la loro profonda natura, in quanto atti destinati non solo a definire le norme fondamentali del rapporto tra il signore e una comunità data, ma a costruire, definire e delimitare una comunità, che trova qui una sanzione alta ma non esclusiva (né tanto meno definitiva) del proprio processo di costruzione.

3. *Una cultura dei confini*

In questa prospettiva di continua produzione e rielaborazione dell'identità e delle strutture comunitarie, apre prospettive particolarmente interessanti il

tema dei confini. A partire soprattutto da studi fondamentali di Edoardo Grendi, Osvaldo Raggio e Paolo Marchetti, è chiaro come qui il piano giuridico debba intrecciarsi con quello delle pratiche. I risultati principali di questa stagione di studi risiedono nella centralità dei cosiddetti atti possessori, destinati ad affermare la pertinenza di uno spazio a una comunità; nell'ampia presenza di aree grigie e confini incerti, di usi promiscui e confini "zonali"; nella conseguente irriducibilità di questi confini a una rappresentazione cartografica in "tipi geometrici". Proprio quest'ultimo aspetto ci porta sul piano non solo delle pratiche, ma anche della cultura dei confini, collegando quindi il tema a quello più ampio – e promettente – delle culture politiche espresse dalle comunità rurali.

Sul tema dei confini si attua un confronto tra chi opera concretamente sul territorio e chi vi interviene per conto di un potere sovralocale (i notai dei comuni cittadini prima, i cartografi di stato poi): sono portatori di modelli diversi di azione sul territorio, ma anche di culture politiche diverse, nell'opposizione fondamentale tra pratiche e scritture. E nei casi in cui le fonti ci testimoniano più direttamente le culture politiche delle società rurali, emerge in modo evidente una cultura dei confini per cui non ha grande peso l'esigenza della coerenza territoriale: non è tanto questione di definire una linea di confine semplice che separi le comunità in modo netto ed esclusivo, quando di attribuire con precisione la pertinenza di aree, risorse e diritti alle diverse comunità. Appare quindi del tutto normale, in questa cultura, l'idea di un territorio comunitario non coerente, ma frammentato e discontinuo: la discontinuità non è solo una pratica o un dato di fatto (o addirittura un "residuo" che debba essere eliminato), ma l'espressione di una cultura per cui la pertinenza ha più importanza della coerenza.

In linea molto generale, gli studi sulle comunità rurali del medioevo si trovano di fronte alla grande opportunità offerta dai suggerimenti derivanti dagli studi sull'*Ancien Régime*. Lo scopo deve però essere ovviamente quello di valorizzare le specificità dell'età medievale, per non appiattare la storia delle comunità in un "lungo medioevo" indifferenziato, dal secolo XII al XVIII. Una via per far questo può essere una rinnovata attenzione alla struttura delle fonti disponibili, e in specifico la valutazione delle azioni sociali da cui queste fonti nascono. L'analisi dei processi che portano alla costruzione dei cartari monastici, degli atti di franchigia o delle raccolte di deposizioni, può offrirci opportunità di analisi ancora inesplorate sia sulle dinamiche e stratificazioni della società contadina, sia sulle culture politiche espresse da questa società.

Riferimenti bibliografici

Nella vastissima bibliografia sul tema delle comunità rurali di età medievale e moderna, mi limito qui a segnalare i testi a cui faccio più o meno esplicito riferimento nel mio intervento.

- G. Algazi, *Lords Ask, Peasants Answer: Making Traditions in Late-Medieval Village Assemblies*, in *Between History and Histories: The Making of Silences and Commemorations*, a cura di G. Sider e G. Smith, Toronto Buffalo London 1997, pp. 199-229.
- D. Barthélemy, *Il mito signorile degli storici francesi*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII* (Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 12-16 settembre 1994), a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, pp. 59-81.
- M. Bourin, R. Durand, *Vivre au village au moyen âge*, Paris 1984.
- E. Grendi, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, in «Quaderni storici», 20 (1986), 63, pp. 811-845.
- LAMOP <<http://lamop.univ-paris1.fr/lamop/LAMOP/lamop.html>>.
- P. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano 2001.
- L. Provero, *Conflitti di potere e culture politiche nelle campagne del Duecento: la chiesa di Casale Monferrato dopo la distruzione del 1215*, in corso di pubblicazione in «Bollettino storico-bibliografico subalpino».
- L. Provero, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in «Reti medievali – Rivista», 7 (2006), 1, <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Provero.htm>.
- O. Raggio, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in *Fatti: storia dell'evidenza empirica*, «Quaderni storici», 36 (2001), 108, pp. 843-876.
- G. Sergi, *Riflessioni sulla dimensione storica della coscienza comunitaria*, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia perzezionale all'alba del nuovo millennio* (Atti del convegno internazionale, Bardonecchia 25-27 maggio 2000), a cura di M. Cini e R. Regis, Alessandria 2001, pp. 27-36.
- A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475.
- Ch. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.